

CESSATE IL FUOCO, prima di precipitare nel baratro!

GIACINTO BOTTI,

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Sabato 9 marzo siamo stati di nuovo in piazza a Roma per la Pace, la giustizia, i diritti e la libertà dei popoli, contro ogni dittatura, la guerra in Europa e il massacro a Gaza. Contro la crescente repressione di chi si oppone alle politiche e all'economia di guerra, di chi rifiuta l'ipocrita accusa di antisemitismo perché critica le criminali politiche genocide del governo Netanyahu, sostenute da Usa ed Unione europea.

La manifestazione, promossa dalla coalizione Assisipacegiusta, di cui la Cgil è parte importante perché per noi la guerra rimane uno spartiacque, è l'ennesima che chiede il cessate il fuoco, la fine del massacro del popolo palestinese, il riconoscimento dei diritti universali umani e dei popoli. Siamo stati in piazza - e ci torneremo - contro l'escalation della guerra nel cuore dell'Europa, in Ucraina, dove due anni dopo l'invasione russa, decine di migliaia di morti e la distruzione di un paese, si continua a perseguire una inesistente "vittoria" sul campo.

La politica bellicista di Italia e Ue non si ferma, con l'invio di armi Ucraina e con la guerra nel Mar Rosso, con il voto parlamentare bipartisan alla missione Aspides - sola contraria Avs. Tace la diplomazia, parlano solo le armi: il contrario di quello che si dovrebbe fare! Una situazione drammatica, sull'orlo del baratro, nascosta all'opinione pubblica da una informazione succube e una politica irresponsabile, piegata agli interessi Usa e all'idea di un Occidente padrone del mondo.

La "famiglia" Pse, riunita a Roma in vista delle europee, sembra non avvertire i pericoli e si allinea al sostegno militare a Kiev. Un silenzio assordante accompagna le farneticanti dichiarazioni di Ursula von der Leyen sul possibile allargamento della guerra in Europa, con l'agghiacciante richiesta di una politica comunitaria più bellicista, ulteriore aumento della spesa militare e della produzione di armi, "sul modello" di quanto avvenuto per i vaccini anti-Covid. Ma mentre i vaccini hanno salvato milioni di vite, ora si pensa di costruire più armi per ucciderne altrettante.

Per questi guerrafondai la guerra globale, con la minaccia dell'uso dell'atomi-

ca, è il prezzo da pagare per fermare la Russia che, dopo Kiev, sarebbe pronta a invadere l'Europa. Il presidente francese Macron si lascia scappare parole indicibili sull'invio di truppe Nato in Ucraina per vincere contro il "demone" russo, incurante di una possibile escalation verso un conflitto nucleare.

Questi politici "pazzi" mentono, blaterando di un'impossibile vittoria militare, e fomentano la guerra per miseri interessi interni e al servizio dell'industria bellica, che sta facendo profitti senza precedenti. Tutto per alimentare un'economia di guerra e la nostalgia di un vecchio colonialismo di dominio. La militarizzazione della società passa anche per i manganelli e la repressione del dissenso, con la politica sempre più succube del complesso militare-industriale. Occorre invece investire ogni risorsa sulla pace possibile, basata sul compromesso.

La mobilitazione continua, per un'altra Europa, quella della Pace, della coesione e della giustizia sociale, come volevano i padri fondatori. E, in Italia, quanti hanno lottato e conquistato la nostra Costituzione repubblicana e antifascista che, con l'articolo 11, ripudia la guerra. ●

il corsivo

“Le violentissime cariche dei celeristi sugli studenti di Pisa e Firenze, ragazze e ragazzi perlopiù minorenni e a braccia alzate, che stavano manifestando per il cessate il fuoco nella Striscia di Gaza chiedendo di fermare la carneficina in corso da mesi, hanno risvegliato molte coscienze. E fatto da detonatore. Troppe domande senza risposte, troppe richieste respinte, non tanto dai docenti quanto dai dirigenti scolastici, nelle migliaia di scuole superiori della penisola. Soprattutto c'è stato il progressivo affievolimento dell'insegnamento più importante, lo spirito critico, quello che trasforma i giocosi preadolescenti under 15 in ragazze

IL RITORNO IN PIAZZA DEGLI STUDENTI

e ragazzi che iniziano a guardare in faccia il mondo dei grandi. Un mondo che trovano brutto, di una violenza allucinante, dimentico degli insegnamenti dei grandi pensatori umanisti e scientifici che hanno illuminato il sentiero evolutivo del genere umano. La deriva viene da lontano. Le brutture del ministro Valditara per affossare ulteriormente il mondo della scuola sono la punta di un iceberg che si è formato almeno trent'anni fa, diventato gigantesco. Così nell'esistenza quotidiana degli adolescenti la speranza di un mondo migliore si infrange nell'accettazione, da parte di tante e tanti coetanei, del falso postulato Tina, quello per cui viviamo nel mondo migliore possibile e non c'è alternativa.

C'è chi dice no, cantava (e canta ancora) un artista dalla penna delicata e dall'indole rock a 360 gradi, dipendenze e depressioni comprese. Hanno detto no decine di migliaia di studenti e studentesse in questi giorni, scesi massicciamente in piazza. In particolare in un 8 Marzo che, ha annotato il manifesto, "è un giorno di lotta, una sfida al mondo delle guerre, della violenza e del patriarcato; l'annuncio della rivoluzione possibile, transfemminista, visione complessiva della società che vede in massacri e colonialismo l'espressione più alta della violenza patriarcale".

Bentornati in piazza giovani.

Riccardo Chiari



LA CAROVANA SOLIDALE: a Rafah per il cessate il fuoco

ALFIO NICOTRA

Esecutivo Aoi e co-presidente di Un Ponte Per

Paolo non sa darsi pace. Tiene per mano una sedia di plastica, quelle per anziani disabili che hanno incorporato il vaso per i loro bisogni e proprio non capisce quale “dual use” possano aver visto gli israeliani quando hanno respinto i pallet destinati a Gaza che le contenevano. Siamo ad Al Arish all’hub della Mezzaluna Rossa egiziana. Qui sono stipati, ancora impacchettati, i beni di prima necessità respinti dai controlli israeliani. Bombe di ossigeno, generatori, saponi per l’igiene, incubatrici, refrigeratori per le medicine, stampelle, perfino biscotti al cioccolato, evidentemente considerati beni voluttuari. Le insegne sono quelle delle principali ong internazionali e dei governi donatori. Quelli del governo del Brasile, tantissimi, ci appaiono subito una chiara ritorsione politica. Ma c’è anche un moderno generatore con lo stemma dell’Unione europea ed altre merci provenienti da quei paesi arabi con i quali Israele voleva fare “la pace di Abramo”.

Siamo qui con la carovana solidale organizzata da Aoi (Associazione delle Ong Italiane), da Assopace Palestina e da Arci. Una carovana di una cinquantina di persone composta da società civile, giornalisti e 14 parlamentari. Tra quest’ultimi una ex presidente della Camera e un ex ministro (Laura Boldrini e Andrea Orlando), due segretari nazionali di partito (Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni) e la coordinatrice dell’intergruppo per la pace in Palestina e Israele, Stefania Ascari (M5S). Tutti e 14 sono deputati dell’opposizione: l’appello a partecipare rivolto a quelli della maggioranza è caduto nel vuoto.

Avvicinarsi a Rafah significa farsi strada tra colonne di tir di aiuti umanitari bloccati da settimane. Quando scendiamo, gli autisti ci circondano disperati. Sono fermi sotto il sole del deserto del Sinai da settimane. Trasportano coperte, sacchi di farina, cibo in scatola, riso, tende da campeggio, casse d’acqua. Tutto ribolle per il caldo ma non ricevono l’ordine di muoversi. Nella rappresaglia collettiva scatenata da Israele dal 7 ottobre contro tutta la popolazione di Gaza, ci sono le bombe che stanno incenerendo la Striscia ma anche la fame e la sete a cui il governo Netanyahu ha deciso di condannare i civili.

Al valico di Rafah, sotto il sole ed una cappa di calore, ci viene incontro Scott Anderson, direttore Unrwa di Gaza. Viene dall’inferno e prova a descrivercelo. Sono ormai decine i bambini morti per denutrizione e disidratazione. Si beve acqua delle fogne o quella salata del mare. Le malattie gastrointestinali si stanno decuplicando e colpiscono in particolare bambine e bambine. Con l’avvicinarsi dell’estate si teme un’ecatombe umana di colera. L’escursione termica qui è forte e al caldo asfissiante del giorno si sostituisce il freddo pungente della notte. Le per-

sone stanno sotto rifugi di fortuna, ammassate come sardine. Prima del 7 ottobre Rafah aveva 280 mila abitanti, ora, in un lembo di terra sempre più compresso, “ospita” un milione e 400mila esseri umani. C’è un bagno chimico ogni 600 persone (gli standard dell’Oms ne prevedono uno ogni venti), i pochi camion che passano rischiano di essere assaltati dalla gente affamata. Ormai si mangia ogni tre giorni e si sta consumando anche il cibo per animali.

L’Unrwa è nel mirino degli israeliani: è la spina dorsale della sopravvivenza dei palestinesi non solo a Gaza ma anche in Cisgiordania e nei campi profughi in Siria, Libano e Giordania. L’accusa di Tel Aviv: una dozzina di dipendenti, su oltre 13mila, che, a vario titolo, avrebbero partecipato alle azioni del 7 ottobre. Di prove nessuna traccia. L’Unrwa li ha licenziati e aperto un’inchiesta. Ad Israele non basta. L’obiettivo dichiarato è quella di estirparla da tutti i territori occupati. Che i palestinesi si arrangino, crepino di fame e rimangano senza istruzione, così almeno capiranno che se ne devono andare via, lasciare la loro terra “al popolo degli eletti”. Se non ce la fanno le bombe e i cecchini, possano farcela la fame, la sete, le malattie. Una vera strategia da pulizia etnica. Come nel genocidio dei popoli nativi delle Americhe. La solita mistura di suprematismo bianco e di colonialismo.

Il blocco dei finanziamenti all’Unrwa da parte di Usa, Giappone, Germania ed Italia è una vergogna senza limiti. Si delegittima l’Onu e si mette sotto i piedi il diritto internazionale. Si invocano iniziative di facciata come “Food for Gaza” del ministro Tajani, e contemporaneamente si fa collassare l’unica struttura in grado di garantire la sopravvivenza dei palestinesi. Noi carovana solidale siamo venuti a Rafah perché non possiamo voltarci dall’altra parte. Occorre agire. La raccolta fondi “Emergenza Gaza” di Aoi e quella “Acqua per Gaza” di Un Ponte Per sono solo una goccia in un mare di disperazione, ma sono anche il segno dell’esistenza di un’Italia solidale. Occorre aumentare la pressione sul governo italiano e su quelli della Ue affinché si spendano sul serio per il cessate il fuoco immediato, sanzionario Israele, blocchino il commercio delle armi e riconoscano lo Stato di Palestina. Occorre fare presto prima che avvenga l’irreparabile. ●



GAZA: il j'accuse di Francesca Albanese. No al doppio standard

ENRICO FERRI

Padova, 26 febbraio 2024. Un minuto di silenzio per le vittime del naufragio di Cutro, esattamente un anno fa, apre l'incontro, promosso dal circolo Arci XXV Aprile, di presentazione di "J'accuse", il libro di Francesca Albanese, giurista, Relatrice speciale dell'Onu per i diritti umani nei Territori occupati in Palestina, alla quale Israele impedisce arbitrariamente l'accesso.

Una bussola per orientarsi, specialmente per chi "ha meno di trent'anni e non ha vissuto la storia come l'abbiamo vissuta noi a partire dalla strage di Sabra e Shatila del 1982, con tremila palestinesi trucidati". "Quanti '7 ottobre' hanno vissuto i palestinesi?" Si chiede la Relatrice Onu. Solo dal 2008 al 7 ottobre, data della strage di Hamas (1.200 morti 240 ostaggi) che ha rappresentato "uno squarcio profondo tra israeliani e palestinesi", l'esercito israeliano ha attaccato cinque volte Gaza sotto assedio, i palestinesi uccisi sono stati 6.407.

Il libro di Albanese, secondo la filosofa Roberta De Monticelli, è "l'anima del diritto che si rivolge alla comunità, perché agisca affinché la legge non si appiattisca sulle ragioni del più forte, cioè non legittimi la guerra". "J' Accuse" è, secondo il presidente del Centro di Ateneo per i diritti Umani, Marco Mascia, "un fondamentale contributo alla verità, tanto più importante perché dà voce a chi non ce l'ha, i palestinesi".

"La verità prima di tutto" è il titolo del primo capitolo di "J'Accuse". Ed è quello che si prova a fare in quella sala gremita da oltre duecento persone di tutte le età. "Nonostante fuori di qui - annota De Monticelli - l'informazione alimenti una sorte di violenza epistemica affinché si ignorino i fatti, così da essere indotti a tacere. Violenza epistemica è anche corruzione del linguaggio, e spetta a noi ripulirlo dalle fuorvianti, spesso false, interpretazioni che fanno di ogni critica un atto di antisemitismo. Non giustifichiamo il 7 ottobre, come non giustifichiamo quello che Israele ha fatto prima ai palestinesi e quello che sta facendo ora a Gaza come vendetta".

"Il diritto internazionale - afferma Francesca Albanese - non è un'opinione, è un obbligo, sancisce quello che si può fare, la politica, e quello che non si può fare". Nei Territori occupati illegalmente dal 1967 da Israele vige un regime di apartheid, che si manifesta principalmente nel "dualismo legale, i palestinesi sono soggetti alla legge militare, i coloni al rito civile", una sorta di licenza di commettere reati, fino all'omicidio, impunemente. L'apartheid è un crimine, si verifica "quando atti inumani o disumani sono perpetrati nel contesto di un regime di oppressione e dominio istituzionalizzato", e come tale è sanzionato dal diritto penale internazionale.

L'apartheid è: confinamento, controllo militare, pri-



vazione delle risorse, mare, terra, acqua, cibo, tutto in mano all'esercito di Israele, arresti di massa, un milione dal 1967, 13mila bambini in carcere dal 2010. L'apartheid è "la spina dorsale del colonialismo di insediamento di Israele nei territori occupati illegalmente, secondo tutte le risoluzioni dell'Onu, disattese dagli Stati, e dai governi italiani degli ultimi 30 anni almeno. Solo la fine dell'apartheid e del colonialismo, possono aprire lo spazio all'autodeterminazione del popolo palestinese e quindi alla pace".

"Trentamila morti, quello che sta accadendo in questi mesi a Gaza, rasa al suolo dalle bombe e dai carri armati che non risparmiano nulla e nessuno, configura il crimine di genocidio, che la Corte Internazionale di Giustizia ha deciso di ammettere e approfondire respingendo il ricorso dei legali israeliani".

Il professor Enzo Pace non nasconde il proprio pessimismo. Accusa Hamas di avere pesanti responsabilità sul fallimento dell'ipotesi dei 'due popoli due Stati' degli accordi di Oslo, oggi impossibile per l'involuzione di Israele da Stato laico a Stato etno-teocratico plasticamente rappresentato da due potenti e inquietanti personaggi del fondamentalismo messianico: il ministro della sicurezza nazionale Itamar Ben-Gvir e il ministro delle finanze Bezael Smotrich, con i quali "ogni ragionamento è impossibile". Enzo Pace ha manifestato qualche dubbio sul termine "apartheid": "Manca il requisito razziale. Preferisco il termine pulizia etnica".

Marco Mascia si chiede "perché l'Occidente deve condannare l'invasione della Russia di Putin ma non Israele in Palestina? Perché le armi a Kiev e non ai palestinesi? Navalny è un eroe e Assange no? È ora di finirla con il doppio standard. Autodeterminazione, diritto all'esistenza, prevenzione del genocidio e identità culturale sono i diritti irrinunciabili del popolo palestinese. Quindi a Gaza deve operare un soggetto internazionale, secondo l'articolo 2 paragrafo 7 della Carta delle Nazioni Unite, che, ricordo, prevale sugli Stati membri".

Il governo italiano deve scegliere se vuole stare dalla parte del diritto o dalla parte della guerra. Ora sta dalla parte della guerra. L'Unione europea ha perso la bussola, le elezioni continentali di giugno possono essere l'occasione per ritrovarla. Ma non con Ursula von der Leyen. ●

A Pisa MANGANELLI CONTRO GLI STUDENTI

NON POSSIAMO ACCETTARE DI VIVERE IN UNO STATO DOVE VENGONO SILENZIATI I DIRITTI COSTITUZIONALI DI ESPRESSIONE, DI PENSIERO E DI PACIFICA MANIFESTAZIONE DI DISSENSO.

DON ARMANDO ZAPPOLINI

Caritas diocesana San Miniato,
portavoce Campagna Mettiamoci in Gioco

La mattina del 23 febbraio, a Pisa, un gruppo di studenti che manifestava pacificamente contro un terrorismo a due binari, quello barbaro di Hamas e quello istituzionale di Israele, è stato caricato dalla polizia, diversi di loro colpiti dai manganelli, tanto che alcuni sono dovuti anche ricorrere alle cure dei sanitari.

Di fronte a fatti come questo, non si può che provare infinita rabbia, accompagnata da profonda frustrazione, perché queste azioni, violente, sono portate avanti contro giovani che non hanno avuto nessun atteggiamento aggressivo e distruttivo, ma semplicemente stavano facendo sentire il loro dissenso contro una guerra scatenata da due parti che utilizzano terrore e violenza, seminando morte e sofferenze inaudite.

Che società è questa, che dopo i fatti del G8 di Genova del 2001, dei quali insieme a tante altre persone dei movimenti siamo stati testimoni, e che ci hanno provocato tanto dolore, ancora ripropone le stesse dinamiche, la stessa violenza, reprimendo con i manganelli e con la forza ogni forma di dissenso, di manifestazione anche pacifica di pensiero? È un film già visto, che si ripete, e come allora dobbiamo chiederci chi abbia dato l'ordine ai poliziotti di caricare, capire le responsabilità, chiedere che venga immediatamente fatta chiarezza sulla dinamica dei fatti, e che si intervenga tempestivamente una volta accertate le responsabilità. Non possiamo accettare di vivere in uno Stato dove viene silenziato il diritto costituzionale alla libertà di espressione e di pensiero, ad ogni pacifica manifestazione di dissenso.

I giovani sono stati colpevolizzati per un loro presunto disimpegno, senza tener conto delle conseguenze pesanti che la pandemia ha avuto su di loro, sono stati criminalizzati con il 'decreto rave', ed adesso si vuole impedire loro di esprimere il proprio pensiero di pace e solidarietà, contro tutte le guerre. Come ha affermato una docente di un liceo di Pisa: "Ci lamentiamo degli studenti con la testa china sui telefoni, ma quando la alzano se la trovano spaccata".

Cosa dobbiamo pensare di uno Stato che aggredi-

sce giovani che manifestano pacificamente, per la pace, per l'ambiente, per un futuro sostenibile, e di un governo che svuota il welfare di tutte le risorse necessarie per politiche sociali sostenibili e al servizio dei cittadini in difficoltà, trasforma la povertà in colpa, e la amplifica, tra l'altro, attraverso scelte quali l'abolizione di forme di sostegno al reddito, o il sostegno e la promozione di un gioco d'azzardo 'legalizzato', che sappiamo quali conseguenze abbia sulla salute delle persone, sulla salute pubblica, che sappiamo essere causa importante di impoverimento delle famiglie?

La politica, davanti a tutto questo deve reagire con forza, essere portavoce di un sussulto trasversale e dire basta. Abbiamo bisogno di politiche di inclusione, di promozione, in grado di rispondere ai bisogni delle persone, sempre più povere e sole, con un sistema di welfare solidale ed inclusivo.

Basta con i decreti che criminalizzano comportamenti di aggregazione giovanile, basta con l'introduzione di nuovi reati, mirati a reprimere proprio ogni manifestazione di dissenso, come la resistenza passiva in carcere, e con l'aumento delle pene. Basta retrocedere, contenere e ignorare, ora c'è bisogno di scegliere da che parte stare, e la parte non può essere quella di chi manganella giovani studenti che hanno il diritto costituzionale di manifestare liberamente il loro pensiero. ●



**Sinistra
Sindacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 05/2024

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Le nuove tappe dell'alleanza sulla **VIA MAESTRA**

SINISTRA SINDACALE

“La Via Maestra” prosegue nel suo percorso politico e organizzativo. Dopo l'assemblea dello scorso febbraio, il 2 marzo si è svolta a Roma la seconda assemblea dell'aggregazione di associazioni che, insieme alla Cgil, promosse la manifestazione del 7 ottobre. All'assemblea erano presenti circa 140 persone nella Sala Di Vittorio della Cgil nazionale, più un centinaio collegate da remoto. Tutte le realtà associative erano rappresentate.

La relazione introduttiva di Giulio Marcon, portavoce di Sbilanciamoci, ha toccato diversi temi dell'agenda politica. Dal conflitto in Ucraina e dalla situazione in Palestina (ricordata la manifestazione del 24 febbraio e lanciata quella del 9 marzo) alle riforme istituzionali; dai rapporti sociali e i temi del lavoro con l'emergenza su salute e sicurezza in primo piano, per proseguire su sanità e transizione ecologica, la relazione ha spaziato sui temi nazionali ed internazionali. La parte più rilevante della sua relazione è stata quella finale, incentrata su come proseguire nel lavoro avviato con un articolato piano di azione e di iniziative.

La prima iniziativa su cui lavorare è l'organizzazione dei comitati territoriali. Ad oggi ne sono stati costituiti 58 su potenziali 110 territori interessati. La seconda è la convocazione dei gruppi di lavoro (welfare e diritti; ambiente, lavoro e giusta transizione; democrazia, riforme istituzionali, informazione) per proseguire nel lavoro di analisi e di elaborazione di proposte specifiche avviate nell'assemblea di febbraio. Poi rilanciare una nuova grande manifestazione nazionale che segua quella del 7 ottobre.

Sui referendum la posizione espressa da Giulio Marcon è stata netta: i referendum sui temi del lavoro promossi dalla Cgil vedranno un coinvolgimento de “La Via Maestra” solo attraverso l'adesione delle singole associazioni che intenderanno impegnarsi a sostegno dell'iniziativa confederale, senza una scelta di tutta l'aggregazione. In quest'ottica è stato affermato che la scelta di promuovere referendum o iniziative di legge da parte della coalizione sarà esclusivamente sui temi istituzionali (autonomia differenziata e premierato) o su sanità e reddito di cittadinanza.

Tra le iniziative programmate c'è anche l'adesione al 25 Aprile, data fondante della nostra Repubblica antifascista.

La discussione ha visto interventi di 28 tra associazioni e singoli sostenitori dell'iniziativa, con alcuni momenti utili di chiarimento organizzativo. La questione posta da molti riguarda come le singole associazioni possano sostenere, anche con iniziative autonome, il percorso futuro. In una aggregazione così ampia e articolata, con associazioni dalle dimensioni e dalla storia così diverse, non è semplice mantenere un profilo unitario e di autonomia nello stesso



momento: questo è apparso chiaro nel corso della discussione. Ritengo questo problema sia normale, nella fase di crescita di un soggetto così complesso, ma i promotori dovranno fare attenzione per evitare il rischio di fallimento del lavoro fin qui svolto.

Fin dalla relazione è apparso chiaro che il ruolo primario, sia sul piano organizzativo che politico, viene demandato alla Cgil; ma quella che, con poco felice immagine bellica, è stata definita “potenza di fuoco” della nostra capacità di azione, non deve essere vissuta dagli altri soggetti come egemonia, poco incline all'ascolto e alla mediazione.

Le conclusioni del segretario generale Maurizio Landini hanno rilanciato tutti i temi discussi e puntualizzato le questioni. Prima questione i rapporti interni alla coalizione: il rispetto e l'autonomia sono le due parole guida della relazione fra tutti. La Cgil ha la propria autonomia e tutti hanno il diritto di praticarla. Importante definire gli obiettivi comuni: bloccare premierato e autonomia differenziata i più rilevanti.

I comitati territoriali diventeranno il cuore dell'azione collettiva. Necessario spingere sulla loro costituzione e indispensabile dare rilevanza con la prossima assemblea che dovrà essere la riunione dei comitati territoriali.

Per la prossima campagna elettorale sulle elezioni europee proporre al mondo della politica un confronto sul modello europeo che vogliamo. “Noi non siamo un partito, né una semplice rete di associazioni, siamo altro”, queste le parole di Landini. Abbiamo però il dovere di aprire un confronto con tutti i soggetti politici su quale Europa vogliamo. Per questo dobbiamo anche rilanciare la nostra azione con una nuova manifestazione nazionale che questa volta potrebbe essere organizzata a Napoli, anche per diffondere l'idea che l'Italia cresce unita e per noi lo sviluppo del sud è un tema centrale che non può essere declinato con la scelta, sbagliata, dell'autonomia differenziata.

Nella sua conclusione Landini ha anche esplicitato che l'azione referendaria della Cgil è ancora oggetto di analisi e discussione, e la proposta finale sarà definita entro la fine del mese di marzo. I prossimi appuntamenti: l'assemblea dei comitati e la manifestazione a Napoli l'11 maggio.

SALARIO E DIRITTI, il buon risultato del rinnovo contrattuale dell'industria alimentare

FIRMATA L'IPOTESI D'ACCORDO PER TUTTA L'INDUSTRIA ALIMENTARE. ORA LA PAROLA A LAVORATRICI E LAVORATORI.

ANDREA GAMBILLARA
Segreteria nazionale Flai Cgil

A sette mesi dall'illustrazione della piattaforma, in quattro impegnative giornate di trattative non-stop, il primo marzo scorso, assieme a Fai Cisl, Uila Uil e le associazioni delle imprese del settore, abbiamo sottoscritto, come Flai Cgil, il verbale di rinnovo del contratto nazionale dell'industria alimentare 2023-2027.

Non devono essere tralasciate le vicissitudini che, nel corso dei sette mesi, si sono dovute gestire ad ogni livello, per evitare che le spinte centrifughe tra le quattordici associazioni datoriali del settore potessero portare ad una prospettiva di moltiplicazione dei contratti e, molto probabilmente, a scenari di dumping al ribasso. Un problema affrontato facendo tesoro dell'esperienza vissuta nel precedente rinnovo, in piena pandemia, che ci costrinse al recupero, ad una ad una, di ben otto associazioni dopo la sofferta sottoscrizione con sole tre associazioni, e la rottura con le tre rimanenti (sanata solo ora, dopo quattro anni di contrasti per la corretta applicazione del contratto).

Conforta come la delegazione trattante abbia condiviso per acclamazione il verbale di accordo che realizza oggi sostanziali risultati, in linea con gli obiettivi della piattaforma, soprattutto in materia di salario, welfare e contrasto alla precarietà, modificando un totale di ben trentaquattro articolati contrattuali. L'intesa prevede, infatti, per la parte economica, un incremento di 280 euro ed un montante complessivo che, a regime, sarà pari a 10.236 euro (a parametro 137). Le tranche, definite già a partire da dicembre 2023 (il Ccnl è scaduto il 30 novembre scorso), consentiranno di recuperare un importo di 170 euro già nei primi 14 mesi di applicazione contrattuale, ovvero il 60% dell'aumento totale previsto per lavoratrici e lavoratori.

Rispetto al welfare contrattuale vengono definiti a carico delle aziende: un aumento per il fondo integrativo sanitario Fasa (a garanzia di maggiori prestazioni), un incremento del contributo per la previdenza complementare e viene inoltre rafforzato il fondo a sostegno

del congedo di maternità e paternità. Sul governo del mercato del lavoro si realizza un maggiore contrasto alla precarietà attraverso il dimezzamento della percentuale massima realizzabile di contratti a termine, in somministrazione e in staff leasing, che scende dal 50% al 25% complessivo, migliorando anche il sistema di calcolo delle percentuali.

Importante anche il risultato sulla riduzione dell'orario di lavoro sul quale, nel settore alimentare, non si interveniva a livello nazionale da trent'anni. A partire dal 2026 coloro che lavorano in 18 e 21 turni avranno una riduzione di 4 ore a cui si aggiungeranno altre 4 ore di riduzione l'anno successivo, mentre dal 2027 una ulteriore riduzione di 4 ore si applicherà a tutti i lavoratori e le lavoratrici. Inoltre, saranno possibili intese a livello aziendale per ulteriori riduzioni dell'orario di lavoro in caso di investimenti tecnologici, a salvaguardia dei livelli reddituali e dell'occupazione. Altri avanzamenti si realizzano nei congedi parentali, con l'aumento delle ore retribuite per l'inserimento al nido e scuola dell'infanzia e per l'accudimento intra-generazionale per i genitori anziani.

Per i casi di donne vittima di violenza si è previsto per la lavoratrice il diritto a richiedere il trasferimento, a parità di trattamento, e concrete misure di sostegno a carico della Bilateralità. In materia di pari opportunità è stato introdotto il paragrafo specifico "Diversità e inclusione" che demanda sia alla contrattazione nazionale che a quella di secondo livello l'individuazione di soluzioni, e all'Ente bilaterale di settore la promozione di analisi e diffusione delle buone pratiche.

Si è inoltre convenuto di avviare i lavori della Commissione paritetica tecnica per l'aggiornamento delle declaratorie professionali a partire dal 2024, e cospicua risulta anche l'implementazione degli strumenti per formazione, apprendistato e sicurezza.

Questo rinnovo, una volta approvato dalle assemblee nei luoghi di lavoro, realizza a nostro avviso un triplice risultato: riconosce a lavoratrici e lavoratori risposte concrete in ambito salariale e normativo (anche con un ristoro dell'inflazione subita nei precedenti anni di vigenza contrattuale), introduce elementi di prospettiva negoziata e stabilità contrattuale in ambiti di evoluzione del mondo del lavoro (dall'orario di lavoro alla sostenibilità all'unicità del contratto). Infine, non meno importante, dimostra come il coraggio di gettare "il cuore oltre l'ostacolo" possa realizzare degli avanzamenti con l'azione sindacale ed il coinvolgimento della nostra base. ●

METALMECCANICI: il senso della piattaforma per il rinnovo del contratto

MARCO VERGA

Fiom Cgil Milano

A quali domande deve rispondere una piattaforma rivendicativa? Soprattutto se si parla di una piattaforma per il rinnovo di circa un milione di lavoratrici e lavoratori? Provo a mettere per iscritto risposte che interrogano tutte e tutti noi, credo quotidianamente.

Ritengo più interessante descrivere il profilo “socio-politico” della piattaforma rivendicativa delle metalmeccaniche e metalmeccanici, anziché far una disamina punto su punto del contenuto. L’analisi del “cosa viene chiesto” si può tranquillamente dedurre da una lettura attenta della piattaforma che verrà presentata nelle assemblee, e che necessita di una approvazione delle lavoratrici e dei lavoratori.

Credo che interrogarsi sulla reale portata di una piattaforma rivendicativa significhi verificare se esiste un filo rosso che la tenga unita al precedente rinnovo contrattuale (ovvero se la proposta può essere letta partendo dal contratto precedente); se riesce ad intercettare, attraverso la proposta, le novità del nostro settore (che ricordo essere un settore complesso e complicato perché, a dispetto di altri, non ha una composizione omogenea ma, appunto, caratterizzato da una moltitudine di prodotti, attività e processi); ma soprattutto se “tiene assieme” le metalmeccaniche e i metalmeccanici. Questo, a mio avviso, il ruolo fondamentale, in questo periodo storico, del contratto nazionale di lavoro.

Risaltare le differenze, potenziando sia il ruolo delle lavoratrici e dei lavoratori, sia il ruolo delle rappresentanze sindacali, senza mai esasperarle. Saper anticipare l'immediato futuro massimizzando i percorsi informativi, aggiornare strumenti antichi, di ordine sindacale,

modernizzandoli senza mai stravolgerli e, testardamente, mettere al centro, di nuovo, la questione del precariato. E poi, a mio avviso, la sicurezza e la salute sui luoghi di lavoro (ma questo punto è un nostro “mantra” ripetuto sempre, e poi ancora e ancora).

Fim Cisl, Fiom Cgil, Uilm, che hanno sviluppato la proposta, votata dai gruppi dirigenti delle tre organizzazioni, hanno dovuto tenere assieme le condizioni sopra descritte. Un lavoro non facile, anche per via delle necessarie mediazioni rispetto a impostazioni peculiari delle tre sigle, di alcuni dati oggettivi caratterizzanti il nostro settore (ma, a dire il vero, non solo il nostro, vedi la questione salariale), e il contesto sia nazionale (una sorta di combinato disposto tra gli attuali rapporti di forza ed alcune situazioni non felici legate a comparti trainanti) che internazionale. Ne è uscita una proposta coraggiosa, che affronta a muso duro la realtà quotidiana e che si pone l'obiettivo di cambiarla.

La storia ci insegna che, nel nostro Paese, le lavoratrici e i lavoratori metalmeccanici hanno condotto battaglie che hanno portato un avanzamento generalizzato di tutto il movimento dei lavoratori. Sono riusciti a cambiare realmente la società, e il loro sogno non era confinato esclusivamente nella battaglia per un salario giusto o per un orario di lavoro decente. Certo, c'erano anche quelle cose, ma allora si ambiva a una società giusta e solidale, insomma, si voleva far entrare nei luoghi di lavoro la nostra Costituzione nata dalla lotta partigiana al nazifascismo.

Il segretario generale della Fiom, Michele De Palma, in un video in cui lanciava la piattaforma per il nostro contratto, a un certo punto ha detto che il contratto nazionale è la carta costituzionale delle metalmeccaniche e dei metalmeccanici. Ha saputo legare, in una sola frase, la storia nobile delle lavoratrici e lavoratori metalmeccaniche e metalmeccanici. Viva la Fiom, viva la Cgil. ●



RIDURRE L'ORARIO DI LAVORO E REDISTRIBUIRLO, non c'è altra via!

GIOVANNI MAZZETTI

Presidente dell'Associazione per la Redistribuzione del Lavoro

Da mesi e anni sentiamo proclamare, coram populo, che si deve contenere la spesa dello Stato perché “non ci sono i soldi” e “la coperta è corta”. Per chi conosce un po' di storia sembra, così, di essere ripiombati indietro di un secolo.

John M. Keynes, dimostrò, inascoltato, che quell'affermazione era il frutto di una “distorsione dell'esperienza”, causata dai limiti culturali dell'epoca. A suo giudizio le amministrazioni pubbliche potevano, e “dovevano spendere”, perché le risorse c'erano e i bisogni anche, e il farli incontrare era l'“unico” modo per far fronte alla Grande Crisi. Visto che quella distorsione è tornata a dilagare, sarà bene riesumare la spiegazione keynesiana del problema.

CHE COS'È IL DENARO?

Il denaro è il simbolo del potere di appropriarsi di una parte del prodotto della società, derivante dal fatto che “si è contribuito a crearlo”. Ma quel denaro non sgorga dal nulla, deriva piuttosto da fatto che qualcuno - spendendo - ci ha chiesto di fornire quel contributo. Infatti ciascuno di noi acquisisce un denaro quando ha svolto o fatto svolgere un lavoro che ha soddisfatto bisogni altrui. Per questo gli viene concesso un potere “equivalente” sul prodotto complessivo. La cooperazione si esprime così di volta in volta “nella forma di uno scambio”, e la riproduzione della società interviene attraverso il susseguirsi delle spese.

Quando gli individui si lamentano che il denaro manca, non fanno altro che dire che si trovano in “difficoltà a cooperare”. Loro non possono produrre per altri perché questi, non ricevendo denaro, non spendono. Ma non possono nemmeno chiamare altri a soddisfare i propri bisogni, appunto perché non acquisendo denaro dai primi, a loro volta non possono spendere. In altri termini: la cooperazione, “nella forma esistente”, si è inceppata, e in molti si impoveriscono.

Ma che “tipo di bisogno è quello che si esprime attraverso un passaggio di denaro”? Si tratta della “domanda”. Un membro della famiglia che prepara la cena per i familiari non chiederà del denaro. Quel bisogno non assume, dunque, la forma di una domanda. I membri di un'associazione ambientalista si riuniscono per raccogliere i rifiuti sulle spiagge; nessuno di loro si aspetterà di ricevere in cambio del denaro. Vanno incontro a un bisogno, anche se questo non si presenta come una doman-



da. Questa forma di cooperazione si distingue da quella che passa attraverso la spesa di denaro. La prima è un rapporto “immediatamente sociale”, il perseguimento di “uno scopo comune”, la seconda corrisponde, invece, alla “forma privata”, nella quale la cooperazione non è “il fine”, ma solo “il mezzo” per soddisfare “i propri bisogni”.

PERCHÉ IL DENARO VIENE A MANCARE?

Il singolo che agisce come privato non ha alcun potere per porre rimedio al fatto che il denaro non gli affluisce. Ma dopo la guerra si affermò ovunque la strategia keynesiana, che cercava di porre rimedio alla grave crisi precedente. Keynes sosteneva, infatti, che si trattava di prendere atto che, se i capitalisti erano indubbiamente stati in grado, nel corso dell'Ottocento, di condurre la società, sviluppando il rapporto di scambio, ad un livello economico impensabile da chi li aveva preceduti, tuttavia “si dimostravano non più in grado di continuare a svolgere la funzione positiva che avevano avuto nel periodo della loro egemonia”.

La proclamazione che non si potessero far altro che “sacrifici”, serviva solo a dissimulare quell'incapacità, perché quelle risorse c'erano, ed erano abbondanti, solo che non riuscivano a rientrare in circolo attraverso la mediazione degli imprenditori. Bisognava cioè “imparare a vederle”, attraverso una forma d'esperienza diversa da quella dei capitalisti, che si dimostravano ciechi nei confronti della loro esistenza.

L'appello allo Stato affinché facesse, in tempo di pace, ciò che aveva sempre fatto in guerra, e cioè intervenisse direttamente per utilizzare la forza lavoro e le risorse disponibili, finché Keynes fu in vita fu osteggiato, e solo dopo la morte, nel 1946, si accondiscese ovunque

CONTINUA A PAG. 9 >

RIDURRE L'ORARIO DI LAVORO E REDISTRIBUIRLO, NON C'È ALTRA VIA!

CONTINUA DA PAG. 8 >

ad imboccare quella strada. La spesa pubblica, dal 10%, crebbe fino al 40% del Pil, e si moltiplicò di migliaia di volte in termini reali; l'occupazione pubblica, triplicando, arrivò a coprire tra il 25% e il 30% della forza lavoro complessiva, assicurando la piena occupazione stabile, per un trentennio, e la soddisfazione sostanziale dei "diritti sociali". Emancipati dall'impotenza che aveva prevalso nella fase storica precedente, tutti gridarono al "miracolo".

Quello era però tutto meno che un "miracolo". Scuriva piuttosto dall'accettazione della necessità di "modificare il criterio sottostante alla decisione di spendere". Se i capitalisti subordinavano al movente del profitto la loro spesa in investimenti, utilizzando le risorse che rendevano via via superflue con l'innovazione, lo Stato doveva impiegare quelle risorse nella soddisfazione dei bisogni (spendendo il denaro "come reddito"), senza sottostare al vincolo che ogni spesa dovesse comportare la riproduzione di un denaro equivalente o di un profitto (spesa di capitale).

Una spesa, quella pubblica, che doveva procedere in parallelo con la realizzazione di un'organizzazione della produzione complessiva, prima abbandonata allo spontaneo evolvere del mercato.

QUANDO I SOLDI SONO TORNATI A "MANCARE"

Sul finire degli anni settanta, quando il movimento dei lavoratori era nel pieno della sua forza, proprio grazie alla trasformazione realizzata, intervenne un cambiamento radicale, che, restando incompreso, minò alla base quell'accento di egemonia. Di che cosa si è trattato? E perché non fu compreso?

La spesa pubblica, riattivando la circolazione produttiva, garantiva, infatti, "un sostegno" anche al settore privato, attraverso il meccanismo noto come moltiplicatore. Questo fenomeno dimostrava che la spesa pubblica non si esauriva in se stessa. Infatti i privati, che finalmente vedevano riaffluire quei soldi che prima mancavano per la loro stessa astensione dalla spesa, erano nuovamente in grado di metabolizzare molti bisogni anche nella forma della domanda privata. Quando lo Stato spendeva, non doveva così aumentare le imposte, appunto perché, per l'effetto combinato delle due spese, il reddito nazionale cresceva in misura multipla rispetto alla spesa iniziale, garantendo così la copertura del deficit senza un aumento delle imposte e senza sottoscrivere un debito.

Tutto sembrava procedere senza intoppi. Ma dalla fine degli anni settanta le cose cambiarono radicalmente. Lo Stato infatti continuava a spendere per soddisfare in misura crescente bisogni sociali, ma i privati non riuscivano a far tornare nuovamente in circolo, con nuovi investimenti, il denaro che affluiva loro, perché continuavano a "condizionare" la propria spesa al perseguimento del profitto.

L'aumento del reddito divenne di anno in anno più contenuto, fino a ristagnare, determinando una contrazione delle entrate fiscali. Il deficit cominciò così a crescere. Invece di procedere come aveva suggerito Keynes, accettando quel deficit, e coprendolo con l'emissione di "un denaro fittizio" (del tutto simile a quello creato dalle banche), che avrebbe permesso di agire al di là dello spontaneo afflusso del denaro, si tornò (in Europa) alle politiche dei tagli e dei sacrifici, e dell'aumento delle imposte e del debito, subordinando nuovamente la soddisfazione dei bisogni ai limiti imposti dalla riproducibilità del denaro.

LA PROFEZIA DI KEYNES

Sin dal 1930, Keynes aveva previsto che, noi suoi nipoti, avremmo finito col precipitare in uno stato confusionale e in una nuova crisi. La strategia che proponeva, affidandosi alla spesa pubblica per "creare il lavoro necessario e possibile", avrebbe funzionato solo per una fase storica, ma poi sarebbe nuovamente insorta una difficoltà di impiegare le risorse disponibili nella riproduzione del lavoro anche attraverso l'intervento dello Stato. Non si sarebbe più trattato di continuare ad affermare quella che Beveridge definiva come "una signoria dello stato sul denaro", perché il denaro – non solo quello speso "come capitale", ma anche quello speso "come reddito" – non sarebbe più stato il mediatore efficace della cooperazione produttiva. La società non sarebbe cioè stata più in grado di rivitalizzare la domanda, e con essa di riprodurre il lavoro. Pur essendo stata emancipata dalla miseria nera del passato, avrebbe avuto difficoltà a imparare a formulare i bisogni emergenti in forme corrispondenti alla possibilità di soddisfarli.

Ma la proposta di Keynes, di introdurre "giornate lavorative di tre ore e settimane di quindici", è stata del tutto ignorata, e invece di battersi per una "redistribuzione del lavoro tra tutti", siamo tornati a tollerare che i governanti dichiarino che dobbiamo "stringere la cinghia" perché "non ci sono i soldi", buttando a mare la conoscenza ormai secolare, che quelli mancano perché stiamo pretendendo di muoverci come avevamo imparato a fare nel vecchio mondo, invece di "esplorare" le possibilità insite nel mondo in evoluzione. ●



Non piace a studenti e famiglie la scuola di classe del **LICEO** **DEL MADE IN ITALY**

SILVANO GUIDI

Segreteria Flc Cgil Monza Brianza

Nel dicembre scorso il Parlamento, nonostante il parere contrario della Conferenza Stato-Regioni e del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, ha approvato il ddl sul “Made in Italy” che contiene, tra l’altro, l’istituzione del Liceo del Made in Italy. Presentato con molta enfasi e retorica dalla presidente del Consiglio e dal ministro dell’Istruzione, il Liceo dovrebbe affiancarsi ai licei già esistenti e dovrebbe sostituire progressivamente il Liceo delle Scienze Sociali, istituito solo 25 anni fa.

Nonostante il supporto mediatico, i risultati sono stati obiettivamente molto deludenti. A fronte di un indubbio apprezzamento di studenti e famiglie del Liceo delle Scienze Sociali (attivato in oltre 400 scuole e frequentato da più di 75mila studenti) il Liceo del Made in Italy è stato approvato da meno di 100 istituti e scelto da circa 400 studenti in tutta Italia. Un’ulteriore dimostrazione dell’incapacità del ministro di percepire le reali esigenze del Paese, insistendo invece su un’impostazione ideologica e autoritaria.

Nelle intenzioni del governo, il Liceo dovrebbe formare una nuova classe dirigente in grado di sviluppare competenze imprenditoriali per la promozione e valorizzazione dei settori del made in Italy. In realtà, l’impostazione di questo Liceo si sovrappone a corsi di studio già esistenti, quali il tecnico turistico e il professionale per l’enogastronomia, creando una notevole confusione tra indirizzi di studio diversi.

Viene inoltre istituita la Fondazione “Imprese e competenze” per promuovere il raccordo tra le imprese e i Licei del Made in Italy, diffondere tra gli studenti la cultura d’impresa del made in Italy e prevedere il rafforzamento dei percorsi per le competenze trasversali e per l’orientamento (come ora si chiama l’alternanza scuola lavoro), favorendo l’apporto formativo delle imprese e degli enti del territorio. Tutto ciò, secondo il governo, in funzione di un qualificato inserimento nel mondo del lavoro e delle professioni attraverso il potenziamento dei percorsi di apprendistato.

La Fondazione si correla con le Regioni e gli altri soggetti pubblici e privati del settore della formazione professionale e del sistema di Istruzione Tecnologica Superiore per creare sinergie e coordinare competenze, a partire dai principali distretti industriali in cui i nuovi licei possano sviluppare progetti formativi in coerenza con le direttrici di sviluppo economico del Paese.

Ancora una volta ci si trova di fronte a un percorso

formativo che mette al centro non la crescita culturale e sociale dello studente, ma le esigenze dell’impresa, in risposta ai bisogni immediati del mercato del lavoro. Una prospettiva miope, incardinata su una improbabile “autarchia” italiana e incapace di affrontare le sollecitazioni che arrivano dai mercati europei, a partire dalla riconversione energetica.

È davvero preoccupante che gli obiettivi strategici di un liceo possano essere determinati da soggetti pubblici o privati estranei alla scuola. Nel cinquantenario dei “decreti delegati”, con l’introduzione nella scuola di strumenti destinati a valorizzare il ruolo dei docenti e la partecipazione delle famiglie e degli studenti, assistiamo a un processo di espropriazione delle competenze educative dell’istituzione scolastica.

Non è in discussione il diritto di soggetti esterni di partecipare alla realizzazione della Comunità Educante, né si difende una scuola autoreferenziale e chiusa al territorio, ma il processo educativo deve avvenire sotto il coordinamento e l’impostazione didattica determinata dai protagonisti del processo formativo, primariamente dai colleghi docenti, che devono poter agire in totale autonomia e senza interferenze esterne.

Nel rispetto della Costituzione, l’unico interesse della scuola deve essere quello di formare cittadini istruiti e responsabili, suscitando negli studenti la crescita di uno spirito critico, e con azioni atte a favorire l’accesso all’istruzione anche agli studenti con maggiori difficoltà.

Inoltre, di pari passo con la creazione del Liceo del Made in Italy, va segnalata la sperimentazione della filiera tecnico-professionale in 4 anni, che diminuisce il numero di anni di frequenza della scuola superiore, favorendo un impoverimento culturale e penalizzando gli studenti più fragili. Dietro la presunta necessità di equiparare la durata del corso di studi superiore a quelli europei, è pensata per avvicinare più rapidamente gli studenti al mondo del lavoro.

Queste novità legislative si inseriscono in un clima fortemente repressivo. I provvedimenti annunciati dal ministro contro gli studenti che hanno occupato le scuole, le richieste di sospensioni per chi osa esprimere pubblicamente il proprio pensiero e i gravissimi fatti di Pisa, con la polizia che ha caricato studenti che protestavano pacificamente, dovrebbero far riflettere sulle reali intenzioni del governo: un’idea di scuola autoritaria e repressiva, sottomessa alle esigenze delle imprese e destinata a riprodurre le differenze di classe tra gli studenti.

Noi continuiamo a credere con ostinazione in una scuola democratica, aperta e inclusiva. ●

PENSARE UN MONDO SENZA MANICOMI...e poi costruirlo

A 100 ANNI DALLA NASCITA DI FRANCO BASAGLIA.

MASSIMO CIRRI

Giornalista, psicologo, scrittore

È il 16 novembre 1961. Franco Basaglia, 37 anni, entra nel manicomio di Gorizia. È il nuovo direttore e fino a quel momento di manicomi non ne ha mai visti uno. Di manicomi allora, in Italia, ce ne sono più o meno cento e dentro ci sono rinchiusi 100mila persone. E sono tutti uguali. Questo qui, a Gorizia, è un po' particolare solo perché sta al confine: uno dei suoi muri divide l'Italia dalla Jugoslavia, l'Occidente dal blocco comunista, e se un internato scappa scavalcando da quella parte, succede, andarlo a riprendere diventa quasi una questione diplomatica. E sono uguali, sempre, in tutto il mondo, i manicomi: un format.

Il nuovo direttore viene dall'Università di Padova, Clinica delle malattie nervose e mentali. Avrebbe voluto fare carriera lì. È bravo, studia, scrive le pubblicazioni che servono ad andare avanti e ha ottenuto la libera docenza. Ma non è allineato. Legge libri di filosofia: Husserl, Minkowski, Sartre. Testi che in un reparto di neurologia non si sono mai visti. Così il direttore della clinica, professor Giovanni Battista Belloni, comincia a chiamarlo "il filosofo". Il che non è proprio un complimento.

Basaglia capisce che in università non avrà futuro. Allora c'è il concorso per direttore di manicomio, carriera di serie B. Nei manicomi si fa il lavoro sporco della psichiatria. Ci finiscono i poveri fuori di testa, le donne che non riescono a stare nei ruoli assegnati dal patriarcato feroce, i marginali, quelli schiantati da un disastro dell'esistenza. A Gorizia, terra di confine, tante vittime dell'esodo da Istria e Dalmazia, le vite storte per i fallimenti della macchina sociale.

Basaglia racconterà che quel giorno, entrando nel manicomio, gli arriva addosso un odore che ha già sentito. È stato nel 1944, quando da studente, antifascista, gli trovano dei volantini nella borsa e sta sei mesi in galera. È proprio uguale: un odore di merda e di morte.

La vede, la morte, entrando nei padiglioni. È in quello che gli si para davanti, la miseria dei cameroni, le persone legate ai letti, la moltitudine che si aggira avanti e indietro, senza senso né finalità, la violenza che pervade tutto, e, di più, la percepisce in qualcosa che solo da filosofo riesce a vedere bene: nell'assenza. Dice: "Qui ci sono 600 internati ma non c'è più nessuno". Non sono più persone, cittadini, soggetti, vite umane: sono cose.

Basaglia sente la vergogna e ha voglia di andarsene. Però resta. E comincia a coltivare un pensiero mai



pensato prima: che si debba e si possa distruggere un manicomio, non riformarlo, cambiarlo, modernizzarlo, ma proprio farne a meno. Perché, scrive, "il manicomio è un campo di concentramento, un campo di eliminazione, un carcere in cui l'internato non conosce né il perché né la durata della condanna, affidato come è all'arbitrio di giudizi soggettivi che possono variare da psichiatra a psichiatra, da situazione a situazione, da momento a momento, dove il grado e lo stadio della malattia hanno spesso un gioco relativo".

In quel primo giorno l'Ispezzore capo del manicomio, si chiama Michele Pecoraro, gli mette davanti il registro delle contenzioni, il librone dove sono scritti i nomi degli internati che la notte precedente sono stati legati al letto. Il "Signor Direttore" deve solo firmarlo, si è fatto sempre così, un gesto da niente. Gli porge la penna stilografica e Franco Basaglia la prende, toglie il cappuccio e si blocca. Ci pensa un attimo. Chi è presente nella stanza dirà che pare un tempo lunghissimo. Poi la restituisce all'Ispezzore e lo dice nitidamente, in veneziano: "E mi no firmo".

Un gesto di rifiuto, per iniziare. E dopo molti atti che non si sono mai visti in un manicomio: persone slegate, reparti sempre un po' più aperti, con attenzione e responsabilità, umanizzazione. Franco Basaglia e Antonio Slavich, un collega che lo ha raggiunto qualche mese dopo, passano i pomeriggi, ogni giorno, a parlare, a cercare di parlare, individualmente con ognuno dei 600 internati. Mettendo un po' da parte, tra parentesi, quella diagnosi, schizofrenia, catatonìa, che copre tutto per lasciar posto alle parole e ai racconti delle vite individuali. Con le tragedie attraversate, i fallimenti, le sofferenze, i demoni silenziosi o urlanti che le persone si portano dentro. Ognuno la propria storia. Per ricominciare, faticosamente, a ridiventare persone.

CONTINUA A PAG. 12 >

PENSARE UN MONDO SENZA MANICOMI... E POI COSTRUIRLO

CONTINUA DA PAG. 11 >

Prendono dall'esperienza della comunità terapeutica, quella sviluppata in Gran Bretagna per i soldati ammattiti per le violenze della guerra, e trasformando tutto il manicomio in una gigantesca, provvisoria, comunità in cambiamento.

Hanno tutti contro: le psichiatrie, la politica, i giornali, la magistratura. Anche i sindacati. Che fanno fatica a capire tutti quei cambiamenti nell'ordine del manicomio e li temono. La Cgil cambierà, ma solo anni dopo, e si riscatterà definitivamente impegnandosi con grande energia nella battaglia per la chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, l'ultimo residuo dell'epoca manicomiale, nel primo decennio degli anni 2000.

A Gorizia, tra il 1961 e il 1969, Basaglia e i suoi - la moglie Franca Ongaro sarà una parte fondamentale del gruppo - hanno dalla loro l'opinione pubblica. Perché ci sono grandi fotografi che rendono visibile l'inumanità del manicomio, giornalisti che raccontano, Sergio Zavoli che porta la questione in televisione e lo guardano milioni di persone. C'è una giovane giornalista della tv finlandese, si chiama Pirkko Peltonen, che filma l'assemblea generale dell'ospedale psichiatrico di Gorizia, con gli internati a dibattere se la televisione finlandese possa o non possa riprendere l'assemblea generale dell'ospedale psichiatrico di Gorizia. Vincono i sì. È la testimonianza di quanto abbia risonanza globale quello che sta succedendo in un manicomio di confine.

Basaglia e i suoi scrivono un libro, un saggio denso, "L'istituzione negata", Einaudi, che in pochi mesi vende 50mila copie e vince il prestigioso premio Viareggio. E discute, l'assemblea generale, se accettarlo o meno.

Ma la politica è impaurita. Quello che sta succedendo è insopportabile per la Democrazia Cristiana, che governa la provincia di Gorizia. Nel settembre del 1968, quando Alberto Miklus, un internato che è tornato a casa con un permesso temporaneo, uccide la moglie, tutto precipita. L'indagine giudiziaria non coinvolge Basaglia ma segna la fine della sua esperienza. Lascia Gorizia, trascorre

sei mesi a New York, visiting professor, viaggia in Centro e Sud America. Nel 1970 ci riprova nel manicomio di Colorno, provincia di Parma, amministrata dal Partito Comunista, che si è impegnato a sostenerlo. Ma anche lì ci sono molte resistenze. Perché per il Partito Comunista la questione dei matti, come di tutte le marginalità, è secondaria. Verranno liberati, i matti e tutti gli altri, quando il grande cambiamento spinto dalla classe lavoratrice libererà tutti. O, più concretamente, gli psichiatri emiliani non vogliono avere niente a che fare con un'esperienza così radicalmente differente.

Poi tutto ricomincia nel 1971 a Trieste. Un altro manicomio, grandissimo, 22 ettari sulla collina, quaranta palazzine e un politico, Michele Zanetti, democristiano, giovanissimo, che lo chiama. Insieme rimettono in moto la macchina del cambiamento. Nel 1972, il 3 maggio, davanti al dottor Vladimiro Clarich, notaio, 28 persone costituiscono la Cooperativa Lavoratori Uniti. Sedici sono internati. Hanno capito, insieme agli altri, che il loro lavoro tiene in piedi il manicomio. Perché spalano il carbone nelle caldaie, lavano la biancheria, la distribuiscono nei reparti, cuciono le misere divise che tutti devono portare. Ricevono in cambio un buono, un pezzo di metallo, il manicomio batte una sua moneta, da spendere nello spaccio interno. E allora, pensiero radicale, se è lavoro deve essere riconosciuto come tale. Allora si fa una cooperativa.

Non è facile: il Tribunale rigetta l'atto costitutivo, i sedici sono internati, non cittadini. Non possono votare, contrarre matrimonio, fare testamento. Figurarsi fondare una cooperativa. Il notaio fa ricorso, la Corte d'appello respinge. Ci riprovano: nuovo atto costitutivo con gli internati che diventano "ricoverati volontari", per una legge del 1968 che sta cominciando a mutare la fissità dell'Ospedale psichiatrico e per una delibera dell'amministrazione provinciale, a firma Michele Zanetti, che dice basta all'ergoterapia, la falsità del lavoro senza paga spacciato per cura. Nasce la prima cooperativa sociale del mondo, è il 16 dicembre 1972, e tra i soci c'è Franco Basaglia.

Poi ancora avanti, verso un'altra dimensione, anch'essa mai pensata prima: cosa costruire nelle città al posto del manicomio. Una rete di servizi, aperti sempre, giorno e notte, nei quartieri, vicini alle persone. Il primo Centro di Salute Mentale apre nel 1975, il Primo Maggio. Infine la legge 180, maggio 1978, che applica la Costituzione: anche da matti, anche da molto matti, anche se si è fuori come un balcone, si rimane cittadini. E basta manicomio.

Ci vorranno anni per chiuderli tutti. Resistenze, inerzie. Poi, storie di oggi, tornano prepotenti le psichiatrie che giocano tutto sulle diagnosi; ci sono molte persone legate ad un letto nei reparti degli ospedali; c'è il sottoinvestimento nei servizi di salute mentale come in tutta la sanità pubblica.

Tocca, sempre, ricominciare e continuare e cambiare. È faticoso e difficile. Ma l'alternativa è la vergogna. ●



Olimpiadi invernali Milano-Cortina: L'INSOSTENIBILE PISTA DI BOB

MAURO DE CARLI

Lavoro Società per una Cgil unita e plurale Belluno

Non sappiamo ancora quale sarà il campione che segnerà le gare delle Olimpiadi 2026, che rimarrà nei ricordi degli sportivi per lungo tempo, ma già sin d'ora conosciamo quanti e quali "pasticci" si stanno sommando nella fase di organizzazione e costruzione dell'evento, soprattutto se riferiti alla sola località bellunese e veneta, Cortina d'Ampezzo.

Per l'organizzazione delle gare olimpiche del 2026, come in precedenza per quelle dei Mondiali di sci alpino del 2021, sono stati destinati a Cortina e al territorio bellunese diversi milioni di euro, utili alla costruzione di una serie di infrastrutture, sportive e non, e per la sistemazione della viabilità indispensabile a raggiungere la "Perla delle Dolomiti".

Le parole d'ordine per preparare le Olimpiadi 2026 sono state dettate dallo stesso Cio (Comitato Olimpico): nessun impatto ambientale e sostenibilità delle opere indispensabili, finanziamenti che devono portare ricadute strutturali nel territorio, utilizzo degli impianti già esistenti senza opere faraoniche.

Così, se gran parte delle gare si svolgeranno in luoghi non proprio adiacenti alle due città interessate, proprio per utilizzare impianti già esistenti, e se una serie di investimenti ulteriori andranno a migliorare l'asse viario per raggiungere le due località, assistiamo invece a come, su una serie di altre opere, l'elemento di sostenibilità economica e di rispetto ambientale venga ampiamente disatteso.

Il riferimento non è solamente alla ormai famosa pista di bob cortinese - da rifare completamente con costi e impatto ambientale esorbitanti -, ma anche alla costruzione del Villaggio Olimpico sul quale peraltro non vi è stata mai chiarezza.

In tanti - comitati ambientalisti e la stessa Cgil - hanno chiesto di utilizzare la pista di Innsbruck in Austria per le gare di bob, slittino, skeleton, ritenendo moralmente e socialmente insostenibile la spesa di 64 milioni di euro, poi lievitati al doppio (128 milioni) per la sua costruzione a Cortina. Inoltre, i costi di gestione e manutenzione futuri valgono qualche milionata di euro l'anno, di cui nessun ente in futuro potrà farsi carico. Il destino quindi di questa struttura olimpica è segnato, e identico a quello dell'omologo impianto di Cesana, nato e utilizzato per le Olimpiadi di Torino del 2006 e ormai in disuso da anni.

Altro particolare rilevante è dato dal nuovo traccia-

to della "pista", dislocato tra i boschi di Cortina, e che ha visto già l'abbattimento di centinaia di larici secolari, e quindi con un impatto ambientale pesante, dentro un perimetro probabilmente ancora disseminato dagli ordigni bellici delle due guerre. E ora, con tempi ormai risicati, si è dato il via ai lavori, senza un piano funzionale della zona, chiedendo ai lavoratori di operare su più turni, incuranti delle condizioni meteorologiche presenti in montagna, per arrivare ad una consegna entro primavera 2025. Servirà poi un anno per testare le condizioni del ghiaccio della pista, per garantire sicurezza agli equipaggi nelle gare nel 2026. Quindi ora bisogna correre, recuperare il tempo perduto; ovviamente la Fillea Cgil è preoccupata e chiede garanzie nelle condizioni di sicurezza con cui lavoreranno i circa 200 addetti. E il rispetto dei tempi è un ulteriore fattore a cui legare le altre opere da realizzare: soprattutto il Villaggio Olimpico, per circa 1.200 presenze.

Secondo Si.Mi.Co. - la società creata dal ministero per la gestione delle fasi infrastrutturali - il Villaggio Olimpico dovrebbe nascere in località Fiammes, con costi previsti in 39 milioni di euro, per poi venire smantellato a fine evento. Cgil Cisl Uil, che hanno raccolto migliaia di firme di cittadini, e la stessa Provincia di Belluno, hanno chiesto di utilizzare queste risorse per il recupero del già presente Villaggio Eni di Borca di Cadore (nato dall'idea di Enrico Mattei), a pochi chilometri da Cortina ed oggi in disuso. Questo recupero vedrebbe quindi utilizzare in modo stabile il finanziamento previsto, darebbe risposta ad una necessità delle comunità locali nel recupero di quel sito, indispensabile poi per offrire alloggi agli addetti del turismo stagionale, dei quali tutti lamentano la forte necessità.

Tutto è stato deciso lontano dal territorio e presenta di fatto un preoccupante ritardo di attuazione; è stato chiaro da subito come la propaganda politica abbia prevaricato il confronto con il territorio bellunese e con le comunità locali. Dall'euforia nel momento dell'assegnazione dei giochi olimpici - emblema del sistema comunicativo del "governatore" Zaia - a come arriveremo alla fase delle gare ad inizio 2026, esiste un solco enorme; e dentro questo solco ci sono tutti i segnali per dire che si sono disattesi quei criteri di sostenibilità ambientale, economica e di valorizzazione delle comunità locali che invece ci attendavamo.

Le Olimpiadi di Milano e Cortina si faranno, ma rimarranno le ferite nella montagna, tra la sua gente, coinvolta solamente quando serve esaltare l'orgoglio veneto e italiano, e non per portare sviluppo sostenibile in un territorio fragile. ●

AIMARETTI, la fabbrica fordista del maiale

FRIDA NACINOVICH

Una terra di vini eccellenti come il Piemonte non può non avere una cucina all'altezza delle migliori tradizioni della penisola, fatta di piatti per tutti i gusti e con un'antica predilezione per la carne. Un popolo di cacciatori del resto, tradizione che si accompagna a una filiera alimentare altrettanto consolidata e di qualità. Lo dimostrano, ad esempio, gli 80 anni di vita di una delle principali realtà italiane del settore, avviata negli anni '40 del secolo scorso dal giovane macellatore Giuseppe Aimaretti a Villafranca Piemonte, ai piedi del Monviso.

Ne ha fatta di strada l'azienda di carni suine che in parallelo metteva in vendita insaccati di ottima qualità e prosciutti di rara bontà, prodotti che fin dal primo assaggio hanno conquistato generazioni di buongustai dal palato fine. Il risultato di una filiera che partiva dall'allevamento, anche se oggi l'attività di Aimaretti è improntata quasi esclusivamente alla macellazione e alla stagionatura dei prosciutti crudi marchiati San Daniele e Parma.

I numeri dicono molto: uno stabilimento di 7.000 metri quadri, un impianto capace di "trattare" 400 mila capi all'anno, e una divisione del lavoro meticolosa, con due giorni e mezzo dedicati alla macellazione e il tempo restante alla puntatura, al disosso, alla preparazione dei prosciutti crudi, e alla trasformazione della materia prima in semilavorati. Quest'ultima produzione viene poi venduta direttamente alle aziende che chiudono il cerchio del prodotto finito – gli insaccati di ogni tipo – e pronto per essere commercializzato. Le cosce invece vengono 'rifilate' e inviate agli stabilimenti di stagionatura, in aziende dello stesso gruppo sia a San Daniele del Friuli che a Parma, per diventare alla fine il prosciutto di Parma dop Aimaretti, e il prosciutto San Daniele dop SanDan.

Tutto bene dunque? Non proprio, racconta Fabio Coriandoli, 46 anni di cui più della metà passati nello stabilimento, dove oggi è rappresentante sindacale aziendale per la Flai Cgil: "Lavoro in Aimaretti da quando avevo vent'anni, e in questo quarto di secolo il mondo del lavoro è profondamente cambiato, anzi è stato letteralmente stravolto. Ma nel nostro caso l'evoluzione tecnologica non c'entra. Stiamo parlando di un mestiere soprattutto manuale, usiamo tanto il coltello. Certo, abbiamo anche le seghe elettriche, ma resta un lavoro soprattutto manuale. E faticosissimo, a tal punto che a livello fisico siamo perlopiù davvero 'disastrati'".

Un impegno pesantissimo, accentuato da una orga-

nizzazione del lavoro che sembra pensata apposta per sfinire le operaie e gli operai: "In Aimaretti facciamo orari disumani – certifica Coriandoli – non sono sempre otto ore al giorno. Il lunedì e il mercoledì, i giorni più lunghi, ne facciamo nove e mezza, che possono diventare dieci sotto le feste, mentre il martedì e giovedì otto ore, e cinque al venerdì. Quaranta ore distribuite malissimo, è un orario che non ci è mai piaciuto e che continuiamo a contestare, perché ci massacrava letteralmente. Il lunedì dopo nove ore e mezza esci distrutto, io già sto male quando arriva il martedì sera perché penso al mercoledì. Protestiamo, ma ci dicono che l'orario è questo da una vita, che forse un domani riusciremo a fare otto ore tutti i giorni, intanto è una storia che va avanti da anni e anni. Al datore di lavoro, come sempre, dell'operaio gli importa poco o nulla".

Per giunta anche Aimaretti ha iniziato a seguire la strada, quanto mai scivolosa, della precarizzazione della forza lavoro: "Come dipendenti diretti siamo sempre meno – spiega ancora Coriandoli – perché ormai l'azienda punta sulle cooperative e sui somministrati, seguendo una politica non diversa da quella di quasi tutti gli imprenditori. Nel complesso siamo sempre 120 addetti circa, ma solo 70-80 dipendenti diretti. Mentre gli altri 40 vengono pagati molto meno di noi, addirittura la metà, quando a conti fatti fanno il nostro stesso lavoro".

E' stata fatta un'ora di sciopero in Aimaretti: "Avevamo chiesto un aumento dell'indennità freddo bagnato. Lavoriamo fra viscere, sangue, siamo esposti a sbalzi di temperature, umidità. La risposta è stata picche". Le donne sono pochissime, la fatica del lavoro si fa sentire. "Io ho avuto un'ernia inguinale e una al disco – racconta ancora Coriandoli – i miei colleghi hanno lesioni ai legamenti delle spalle, della cuffia, ernie lombari. Tutti passano sotto i ferri prima o poi. Il nostro è un lavoro usurante, incredibile che non lo riconoscano come tale".

Forte della sua esperienza, Coriandoli è un 'jolly': "Dove serve vado, anche per insegnare il mestiere ai nuovi arrivati. Gli stranieri sono tantissimi, arrivano da Ghana, Camerun, Mali, Senegal, ci sono ragazzi rumeni, indiani, un cinese. Hanno difficoltà linguistiche, e una terribile paura di perdere il posto di lavoro". In Aimaretti non c'erano mai stati i sindacati, Coriandoli è stato il primo: "Ricordo le lotte, i litigi, gli scagnozzi che provocavano per farci arrivare alle mani". Lui non si è mai arreso, e pur a distanza ha sostenuto la lotta dei macellatori di Baldichieri D'Asti. Anche i macellatori devono avere diritti e tutele adeguati, come da contratto. ●



MEMORIA DI JOHAN GALTUNG.

Studi e ricerche per la pace

MAO VALPIANA

Presidente del Movimento Nonviolento

“Essere contro la guerra è una posizione moralmente lodevole, ma non è sufficiente a risolvere i problemi delle alternative alla guerra e delle condizioni per la sua abolizione”, scrive Johan Galtung, nel suo libro “Pace con mezzi pacifici” (Esperia, 1996), e ancora: “Non esiste alcun conflitto - per quanto l’odio sia interiorizzato, il comportamento violento istituzionalizzato e la contraddizione, l’incompatibilità, il tema del conflitto insolubili - che non possa essere trasformato attraverso la nonviolenza”.

I contributi di Johan Galtung, distribuiti in decine di libri e migliaia di articoli, relazioni e conferenze, sono molteplici ed hanno fornito alcuni dei concetti fondamentali sia della ricerca accademica sulla pace che ai movimenti nonviolenti, e non si possono indicare qui se non per alcuni macro titoli: dalla costruzione della base epistemologica degli studi sulla pace con un approccio olistico, al lavoro sul trascendimento dei conflitti attraverso le fasi “diagnosi-prognosi-terapia”; dall’identificazione e analisi dei diversi livelli in cui si manifesta la violenza “diretta-strutturale-culturale” e la corrispettiva costruzione della nonviolenza, al collegamento tra teorie del conflitto, dello sviluppo e delle macro-culture, fino all’educazione nonviolenta e al giornalismo di pace.

Galtung si è spento il 17 febbraio scorso, all’età di novantatré anni, universalmente riconosciuto come il

fondatore e pioniere dei ‘peaces studies’, gli studi internazionali per la pace che hanno fornito uno statuto scientifico alla ricerca nonviolenta per la soluzione dei conflitti.

Nato ad Oslo, comprende presto quale sarebbe stata la sua missione nella vita: da un lato l’adolescenza vissuta sotto l’occupazione nazista della Norvegia gli fa comprendere precocemente tutti i livelli in cui può dilagare la violenza, dall’altro lo colpisce l’omicidio di Gandhi nel gennaio del 1948: “Mi ritrovai a 17 anni a piangere come un bambino”, dirà, e da lì a poco si dichiarerà obiettore di coscienza al servizio militare, facendo anche sei mesi di prigionia ma non prima di essere andato in biblioteca per chiedere di avere qualche libro di studi sulla pace, scoprendo che non esistono studi sulla pace ma solo sulla guerra.

È in quella occasione che decide che colmare quel vuoto sarebbe diventato il lavoro della sua vita. Il suo primo libro, scritto con il suo maestro Arne Naess, fu proprio sull’etica politica di Gandhi. Da lì in avanti - dopo gli studi in matematica e in sociologia - con un’attività instancabile dapprima fonda l’International Peace Research Institute di Oslo nel 1959, il primo centro di ricerca accademica al mondo focalizzato sugli studi sulla pace, e poi l’influente *Journal of Peace Research* (1964). Dopodiché contribuisce a fondare dozzine di altri centri per la pace in tutto il mondo.

Successivamente fa ricerca e insegnamento sugli studi per la pace in molte università, tra le quali la Columbia University (New York), Oslo, Berlino, Belgrado, Parigi, Santiago del Cile, Buenos Aires, Il Cairo, Sichuan, Ritsumeikan (Giappone), Princeton, Hawaii, Tromsø, Berna, Alicante (Spagna) e decine di altre in tutti i continenti. Inoltre ha contribuito a mediare, come consulente di diverse agenzie delle Nazioni Unite, decine di conflitti in ogni parte del pianeta. Infine ha fondato la rete Transcend International, per “realizzare un mondo più pacifico attraverso l’azione, l’istruzione/formazione, la divulgazione e la ricerca” (www.transcend.org).

Il rapporto di Galtung con l’Italia è stato intenso. In particolare ricordiamo l’esperienza di Danilo Dolci in Sicilia dove Galtung si reca tra il ‘56 e il ‘57 per studiarne e sostenerne l’azione nonviolenta, è un’occasione per imparare anche la lingua italiana, tra le moltissime parlate da Galtung. Sul sito web del Centro Studi Sereno Regis si possono trovare molti articoli di Galtung tradotti in italiano: <https://serenoregis.org/autore/johan-galtung/>.

Per un più esaustivo approfondimento dell’opera di Galtung rimandiamo al testo “Il contributo di Johan Galtung alla trasformazione nonviolenta dei conflitti”, di Nanni Salio, sul numero della rivista *Parole-chiave* dedicata alla Nonviolenza (fascicolo 2/2008).

Il Movimento Nonviolento lo ricorda con gratitudine.



Assemblea nazionale di Lavoro Società della Filcams.

CON LA PALESTINA NEL CUORE

FEDERICO ANTONELLI

Filcams Cgil nazionale, Assemblea generale Filcams e Cgil

Due giornate intense, nella loro preparazione e nel loro sviluppo. Lavoro Società per una Cgil unita e plurale in Filcams Cgil si è ritrovata per due giorni di lavoro a Milano. Perché, con cadenza biennale, il collettivo di Lavoro Società si ritrova per studiare e confrontarsi in una esperienza che è diventata una tradizione e un appuntamento fisso.

Questa volta la scelta è caduta su Milano anche perché l'iniziativa del primo giorno, intitolata "Pace e Giustizia, con la Palestina nel cuore" è stata organizzata in collaborazione con Lavoro Società della Camera del Lavoro Metropolitana, rappresentata in segreteria da Enzo Greco. Con Enzo, fin dai primi momenti, si è creata una fondamentale assonanza politica e progettuale che ha permesso di raggiungere alcuni importanti risultati sul piano politico, di cui il più rilevante è stato accendere una luce potente sul dramma palestinese con esperienze, commenti e pareri di grande intensità e prestigio.

Le contraddizioni che in questo massacro si celano sono emerse prepotentemente durante il dibattito. Sia la relazione di Claudia Nigro, della presidenza dell'assemblea generale della Filcams Cgil nazionale, che gli interventi di Giuditta Brattini, Luisa Morgantini, Enzo Greco e Gad Lerner ci costringono a ragionare in modo ampio. È necessario partire dalla considerazione del dramma delle persone che muoiono sotto i colpi dell'esercito israeliano per avviare qualunque analisi politica che non può essere superficiale. Cosa muove le parti in causa, quali effetti sono prodotti dalle scelte politiche che vengono realizzate, e come è possibile oggi definire una strategia di pace per la risoluzione della situazione?

Purtroppo la soluzione pacifica oggi appare impossibile da praticare, questo ci rende spettatori inerti di un dramma senza termine. Nel corso dell'incontro Giulia Siviero, giornalista del Post, ha anche illustrato bene come l'informazione distorca la realtà, piegandola agli interessi occidentali e alla idea bellicista e parziale che si vuole trasmettere. Il dibattito è stato preceduto dall'intervento musicale di Teo Manzo, cantautore milanese, con alcune canzoni contro la guerra a partire da "Sidun", brano straziante di De André che descrive il dramma della morte di un bimbo durante i bombardamenti di Sidone da parte delle forze israeliane nel 1982.



La seconda giornata è stata dedicata all'assemblea di Lavoro Società in Filcams ed è stata caratterizzata dai contributi del professor Brancaccio sull'economia di guerra, del dottor Quondomatteo sul salario minimo, e di Claudio Treves sulla contrattazione a cavallo del periodo 1993-2000, quando la "politica dei redditi" ha iniziato a mostrare i suoi effetti. Nel suo intervento Claudio, già apprezzato segretario nazionale della Filcams, ha rivendicato gli obiettivi e i risultati contrattuali di quella stagione, ma ha anche ragionato sugli effetti negativi sulla dinamica salariale che si sono rivelati col tempo.

L'assemblea è stata arricchita dai saluti della Filcams di Milano, della Camera del Lavoro Metropolitana di Milano e della Cgil Regionale. Come sempre, ha potuto partecipare ai nostri lavori Massimo Frattini di Uni Global, e il coordinatore de le "Radici del sindacato" in Filcams ha portato un gradito intervento di saluto.

Il dibattito ha rappresentato la parte più consistente della giornata con gli interventi di delegate e delegati di tutte le regioni dove Lavoro Società è presente (Lombardia, Puglia, Umbria, Veneto, Toscana e Sardegna). La salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, le difficoltà salariali a fronte dei mancati rinnovi contrattuali, le testimonianze sulle condizioni di lavoro, spesso complesse anche in ambienti apparentemente più facili come le aziende del terziario ad alto valore professionale, sono stati al centro della discussione.

La prospettiva di un'azione di classe, orientata a ridefinire i contorni della pratica contrattuale della categoria e politica della confederazione, è stata al centro sia della relazione introduttiva che della maggior parte degli interventi. I lavori si sono conclusi con l'intervento di Giacinto Botti, nostro referente nazionale confederale, che ha fatto la sintesi della discussione, arricchendola di spunti interessanti sia sul piano nazionale che internazionale.

Sono state due giornate ricche, in cui va sottolineato con forza il contributo, anche organizzativo, offerto dalle compagne e dai compagni di Lavoro Società della Filcams di Milano. Il loro lavoro ha costruito le condizioni per riempire il salone Di Vittorio oltre le aspettative in entrambe le giornate, e ha contribuito a rendere ancor più semplice lo sviluppo, complesso, dei lavori.

Un ringraziamento particolare alle compagne e ai compagni della CeMu, a partire da Francesca Albonico, e a Giulia Burgese della Filcams nazionale, per l'indispensabile supporto logistico e organizzativo. ●

LIBERTÀ PER ÖCALAN.

Una soluzione politica per i diritti dei curdi!

UFFICIO D'INFORMAZIONE DEL KURDISTAN IN ITALIA

Da ormai venticinque anni Abdullah Öcalan è detenuto in una cella di isolamento nell'isola-prigione di İmralı, unico prigioniero su un'isola-prigione al centro del Mar di Marmara, circondato da migliaia di soldati. Un isolamento tale che, dal 2011 a oggi, Öcalan ha potuto incontrare i suoi avvocati solo in cinque occasioni, tutte nel 2019 e solo grazie alla pressione esercitata sul governo turco da uno sciopero della fame di massa di migliaia di curdi in tutto il mondo, inclusi moltissimi detenuti politici. Un isolamento che si è aggravato ulteriormente nell'ultimo decennio, al punto che da trentacinque mesi non si hanno più notizie di Öcalan e degli altri tre prigionieri in isolamento sull'isola dal 16-17 marzo 2015: Hamilî Yıldırım, Ömer Hayri Konar e Veysi Aktaş.

Nonostante una sentenza della Corte europea dei Diritti Umani, del 18 Marzo 2014, abbia stabilito che la detenzione in regime di isolamento aggravato a cui Öcalan è sottoposto rappresenta una chiara violazione del divieto di tortura, perpetrato per venticinque anni senza sosta, nulla è cambiato. Nonostante il Comitato Per la Prevenzione della Tortura (Cpt) del Consiglio d'Europa abbia visitato il carcere di İmralı il 22 settembre 2022, nessun rapporto di questa visita è mai stato pubblicato, fatto che ha messo in allarme il popolo curdo e i suoi amici in tutto il mondo. Da più di un anno ci si chiede perché il Cpt non abbia rilasciato alcuna dichiarazione; non è neanche chiaro se la delegazione abbia o meno incontrato i prigionieri di İmralı.

Questa condizione non è in alcun modo dovuta a questioni legali né a necessità di sicurezza: la condizione di isolamento di Öcalan è una questione politica, specchio della condizione del popolo curdo, in particolare in Turchia.

La figura di Öcalan e l'ideologia da lui sviluppata è fonte primaria di ispirazione per la lotta del popolo curdo per la propria autodeterminazione. Il paradigma del Confederalismo Democratico rappresenta una via d'uscita dal tunnel del conflitto curdo-turco e, su scala maggiore, una possibile soluzione a molti dei problemi che soffocano la regione. Prova tangibile di questa possibilità sono gli sforzi da parte di Öcalan, iniziati a partire dalla metà degli anni '90, per una soluzione politica alla questione curda e di conseguenza al conflitto con la Repubblica di Turchia.

Nel corso degli anni più volte si è arrivati ad un passo dal risultato ambito. Tra il 2009 e il 2011 una delegazione nominata dal governo turco si è recata più vol-



te ad İmralı per negoziare con Öcalan un percorso che portasse ad una pace duratura, percorso interrotto dal governo turco con il lancio di una vasta operazione militare nel giugno 2011. All'epoca solo la resistenza della guerriglia curda costrinse il governo turco a tornare al tavolo dei negoziati. Con un enorme gesto simbolico di buona volontà Abdullah Öcalan prese allora la decisione di ritirare le forze di guerriglia fuori dai confini turchi, dando vita a una tregua e ad un processo di pace durato fino al 2015.

Risulta evidente, probabilmente anche al governo turco, che Abdullah Öcalan è un attore fondamentale per una soluzione politica al conflitto in corso dal lontano 1984. Dal canto suo il movimento di liberazione del Kurdistan ha più volte specificato che la liberazione di Öcalan è il primo passo obbligato per l'inizio di un nuovo processo di pace.

Lo stesso movimento curdo si è più volte dichiarato aperto ad un nuovo processo di pace, dimostrando questa volontà con diversi cessate il fuoco unilaterali, l'ultimo appena un anno fa in occasione del terremoto che ha sconvolto la Turchia, colpendo soprattutto le città del Kurdistan, prolungato poi fino alle elezioni presidenziali e parlamentari del maggio 2023, per non compromettere un processo elettorale rivelatosi purtroppo solo in apparenza democratico.

A queste aperture, la Turchia ha finora risposto con un'escalation su più fronti. Militare, con i bombardamenti continui sul Rojava e l'invasione nel sud Kurdistan/Nord Iraq. E repressiva, con l'arresto arbitrario di giornalisti, attivisti e politici di opposizione, principalmente curdi. È in questo contesto che va visto l'isolamento violento, continuo e impenetrabile di Öcalan.

Il mantenimento di questa condizione è una dichiarazione di disprezzo da parte del governo turco di tutto ciò che le idee di Öcalan rappresentano: una soluzione politica alla questione curda. ●

"UN ALTRO MONDO. ADESSO!"

**DAL 19 AL 24 FEBBRAIO SCORSI
A KATHMANDU L'EDIZIONE 2024
DEL FORUM SOCIALE MONDIALE.**

FABIO ALBERTI
Un ponte per

Kathmandu è una città tra le più inquinate al mondo, a causa della sua collocazione in una valle e dello sviluppo caotico del traffico: un costante susseguirsi di moto che zigzagano tra i pedoni, piccole vetture di marche coreane e cinesi e vecchi tricicli riconvertiti a taxi elettrici. Il paese, dopo una lunga guerriglia che ha spodestato la dinastia che nel '700 aveva unificato le città-Stato del piccolo territorio himalaiano, è oggi una repubblica federale democratica governata dal 2007 da un fronte di sinistra, che include marxisti-leninisti e maoisti e che ha collocato il paese in equilibrio tra Cina e India.

Superato il trauma del terribile terremoto del 2015 – oltre 8mila vittime – il paese ha ripreso a crescere a un tasso del 7-8% l'anno, trainato dal turismo e dalla ricostruzione. La privatizzazione dell'istruzione e della sanità, imposte dal Fondo monetario internazionale come condizionalità per gli aiuti, si riflette nel grande numero di cliniche, scuole private e agenzie per l'istruzione all'estero che proliferano nel centro di Kathmandu.

Kathmandu, con le sue contraddizioni, ha accolto migliaia di attivisti e attiviste – la presenza femminile è stata preponderante – provenienti soprattutto dall'Asia meridionale, grazie alla potente Federazione delle Ong del Nepal, che conta migliaia di membri e opera in tutti i settori quasi come un organo statale, e un forte anche se diviso movimento sindacale.

Questo di Kathmandu è stato soprattutto un forum continentale, con una massiccia partecipazione – gli organizzatori hanno contato oltre 20mila iscritti e un turnover di 50mila presenze – dal subcontinente indiano e dal resto dell'Asia, e presenze simboliche da Africa, Europa e America.

Il forum è stato organizzato in un parco nel centro della città, con grandi tendoni che ospitavano i seminari, una grande piazza fiancheggiata da piccoli stand che offrivano cibo, prodotti artigianali locali, spesso legati a progetti per potenziare l'autonomia economica delle donne, oltre a materiale informativo su attività e temi.

Questa disposizione spaziale ha favorito lo scambio e l'incontro tra le persone che hanno affollato lo spazio, spostandosi da un seminario all'altro.

Sono stati tre giorni di intense discussioni con oltre 400 incontri su una vasta gamma di temi, molti dei quali legati alle lotte sociali. Nei seminari si sentiva parlare di grandi lotte popolari di pescatori, contadini, intoccabili, abitanti delle foreste e popoli nativi contro i processi che li emarginano nell'economia della globalizzazione, ma anche dei processi di affermazione delle destre e dei fascismi in Asia e in tutto il globo.

Il cambiamento climatico è stata una tematica molto presente. Qui il tema del riscaldamento globale non riguarda solo le politiche per evitare un ulteriore aumento della temperatura, su cui i movimenti sociali sono fortemente impegnati, ma è anche una questione di giustizia climatica che richiede il riconoscimento di un debito ecologico – l'industrializzazione occidentale ha provocato il riscaldamento – dell'Occidente verso il Sud globale.

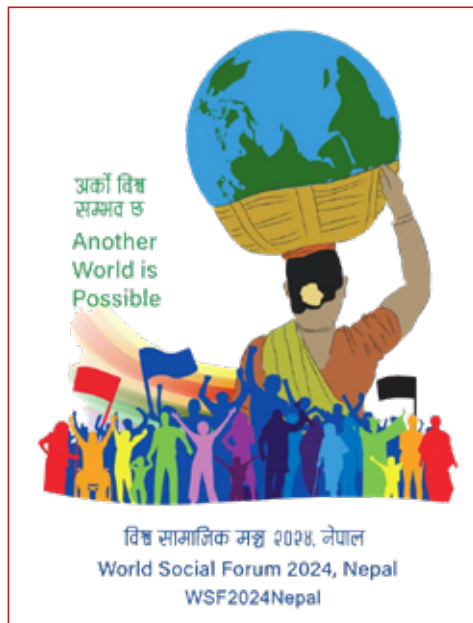
Ricorrente anche la parola "colonialismo", che emerge sistematicamente e in varie forme e sfumature in quasi tutti i dibattiti. Quello che l'Europa ha cercato di nascondere sotto il tappeto, fingendo di dimenticare da dove proviene la propria ricchezza, qui è ancora sul tavolo e attende di essere affrontato. Un esempio è stato il seminario sulla "Decolonizzazione dell'aiuto allo sviluppo", a cui Un Ponte Per ha partecipato in preparazione di una campagna per la "Giornata della memoria delle vittime del colonialismo".

"Non vogliamo aiuti ma riparazioni – è stato detto – dovete riparare i danni del colonialismo, ai quali si aggiungono quelli del debito climatico". Una posizione radicale, soprattutto contro gli aiuti degli Stati e della Banca Mondiale. Ma anche le Ong occidentali non sono state risparmiate. Il Sud, almeno quello presente qui, è consapevole di non aver bisogno di lezioni dagli europei.

La guerra, invece, non è stata tra i temi più frequentati. L'impressione è che la guerra in Ucraina sia considerata in Asia una guerra "inter-bianca", con un certo fastidio nei confronti di

entrambi i contendenti, la Nato e la Russia. Gli sguardi si concentrano invece sul Mar Cinese Meridionale come luogo in cui si rischia lo scoppio della guerra globale, quella fra l'Occidente e la Cina.

Unanime è stata l'identificazione con la lotta del popolo palestinese contro l'occupazione. Si tratta di una solidarietà spontanea tra colonizzati, la bandiera più agitata in questo forum è stata quella palestinese. ●



COSTITUENTE DELLA TERRA: per una rifondazione costituzionale delle Nazioni Unite

LUIGI FERRAJOLI

Professore emerito di Filosofia del Diritto,
Università Roma Tre

Sono passati quattro anni da quando, il 21 febbraio 2020, fu fondato il movimento Costituente Terra, diretto a promuovere una Costituzione della Terra. Da allora tutte le grandi catastrofi globali che minacciano la sopravvivenza dell'umanità, con cui motivammo la nostra proposta di un costituzionalismo globale, si sono enormemente aggravate.

Innanzitutto la guerra, anzi due guerre insensate: l'aggressione criminale della Russia di Putin all'Ucraina, e la guerra di Israele contro la popolazione palestinese di Gaza, in risposta alla terribile strage terroristica del 7 ottobre compiuta da Hamas. Due guerre accomunate dagli odi identitari, dal fatto che in entrambe sono difettati sia il diritto che la politica e dall'avallo penoso offerto, dal dibattito pubblico, al loro protrarsi come guerre senza fine, quali massacri disumani di persone innocenti.

In secondo luogo l'aggravarsi del riscaldamento climatico, che sta procedendo indisturbato verso il punto di non ritorno: alluvioni, siccità, grandi caldi e grandi freddi, scioglimento dei ghiacciai, incendi e tornado, l'innalzamento dei mari e il prosciugarsi dei fiumi e dei laghi ci stanno dicendo che stiamo comportandoci come se fossimo l'ultima generazione che vive sulla terra, mentre quanti potrebbero accordarsi per impedire le catastrofi non fanno nulla, se non varare leggi punitive contro i giovani che con le loro denunce tentano di aprire i loro occhi.

In terzo luogo, la crescita esponenziale della disuguaglianza globale, con il suo seguito di terrorismi, fondamentalismi e migrazioni di massa. Secondo il rapporto Oxfam del 2024, la ricchezza delle cinque persone più ricche del mondo è negli ultimi quattro anni più che raddoppiata, passando dai 405 miliardi del 2020 agli 869 miliardi di oggi, mentre il 60% della popolazione mondiale è impoverita, è aumentato il lavoro schiavo, e in tutto il mondo le grandi rendite da capitale sono tassate assai meno dei poveri redditi da lavoro.

Queste catastrofi non sono, né possono essere affrontate dalle politiche nazionali, inerti e impotenti perché ancorate agli spazi ristretti delle circoscrizioni elettorali e ai tempi brevi delle elezioni e dei sondaggi. Tuttavia è certo che 8 miliardi di persone, 193 Stati sovrani, nove dei quali dotati di armamenti nucleari, un anarco-capitalismo vorace e predatorio e un sistema industriale ecologicamente insostenibile non potranno a lungo sopravvivere senza produrre catastrofi in grado di mettere



in pericolo l'abitabilità del pianeta, e la stessa sopravvivenza dell'umanità.

Di fronte a questa deriva e alla cecità e all'irresponsabilità delle classi di governo di tutto il mondo, torna perciò a riproporsi la necessità di un risveglio della ragione. Pace, uguaglianza e diritti universali sono già stabiliti nella Carta dell'Onu e nelle tante carte dei diritti che affollano il nostro diritto internazionale. Ma le enunciazioni di principio non bastano. Ciò che è necessario è un'innovazione radicale nella struttura stessa del paradigma costituzionale: la previsione e la costruzione di garanzie e di istituzioni globali di garanzia, in grado di attuare i principi proclamati. Pace e diritti sono i fini enunciati nelle tante carte di cui disponiamo. Le garanzie sono i mezzi, senza i quali i diritti stabiliti sono parole, destinate a rimanere sulla carta.

È questa l'importante innovazione garantista, rispetto a tutte le carte dei diritti vigenti, proposta dal nostro progetto di Costituzione della Terra: la presenza dei due requisiti in mancanza dei quali le promesse formulate in tali carte non potevano essere mantenute. Questi due requisiti sono: a) la rigidità della Costituzione proposta, in forza della quale qualunque norma con essa in contrasto è destinata ad essere annullata da un'apposita giurisdizione globale di costituzionalità, e b) l'imposizione, quali limiti e vincoli ai poteri selvaggi degli Stati sovrani e dei mercati globali, di adeguate garanzie e delle relative istituzioni.

Si tratta, in breve, di rifondare il patto di convivenza

CONTINUA A PAG. 20 >

COSTITUENTE DELLA TERRA: PER UNA RIFONDAZIONE COSTITUZIONALE DELLE NAZIONI UNITE

CONTINUA DA PAG. 19 >

stipulato con la Carta dell'Onu attraverso l'imposizione di rigidi limiti e vincoli costituzionali ai poteri selvaggi degli Stati sovrani e dei mercati globali: la messa al bando di tutte le armi, non solo di quelle nucleari ma anche di quelle convenzionali, a garanzia della pace e della sicurezza; la creazione di un demanio planetario che sottragga alla mercificazione e alla dissipazione i beni comuni della natura, come l'acqua potabile, i fiumi e i laghi, le grandi foreste e i grandi ghiacciai dalla cui tutela dipende la sopravvivenza del genere umano; l'istituzione di servizi sanitari e scolastici globali, a garanzia dei diritti alla salute e all'istruzione, finora inutilmente declamati in tante carte e convenzioni; un fisco globale progressivo, che ponga un freno all'accumulazione illimitata delle ricchezze e serva a finanziare le istituzioni globali di garanzia.

È quanto abbiamo stabilito nel progetto di una Costituzione della Terra che ho pubblicato nel libro "Per una Costituzione della Terra. L'umanità al bivio", uscito nel 2022. Finora a questo progetto, nei tanti dibattiti che su di esso si sono svolti, non sono state rivolte critiche di merito. La sola obiezione è stata il suo carattere utopistico: si tratterebbe di un sogno, che non potrà mai realizzarsi perché a ciò che di fatto accade non ci sono alternative. È il realismo volgare che naturalizza la realtà sociale – la politica, il diritto, l'economia – che invece è il frutto del nostro agire o della nostra inerzia, e insieme ignora la realtà naturale delle catastrofi tollerate o provocate dalle politiche da esso stesso legittimate.

L'alternativa, al contrario, esiste sempre, e dipende dalla politica costruirla. Sempre, l'umanità ha avuto e realizzato alternative. È stata un'alternativa all'ancien regime e all'assolutismo regio la "Déclaration" del 1789 e il successivo sviluppo dello Stato di diritto. È stata un'alternativa al nazifascismo la costruzione, in Italia e in Germania, della democrazia costituzionale sulla base di costituzioni rigide. È stata un'alternativa – sia pure solo promessa e non attuata – l'istituzione dell'Onu e delle

tante carte dei diritti umani. È del resto compito della politica progettare e costruire le alternative future. Ed è prima ancora compito della cultura giuridica e politica non solo denunciare le violazioni, per commissione o per omissione, dei principi della pace e dell'uguaglianza stipulati nelle carte esistenti, ma anche disegnare l'assetto istituzionale in grado di garantirli effettivamente.

La tesi del carattere utopistico del costituzionalismo globale va addirittura ribaltata. La vera utopia, il vero irrealismo è quello che ignora la realtà e le catastrofi che ci attendono se non ci sarà un risveglio della ragione. Al contrario, è proprio il progetto di un costituzionalismo globale la sola risposta razionale e realistica allo stesso dilemma che fu affrontato quasi quattro secoli fa da Thomas Hobbes: la libertà selvaggia dei più forti, oppure il patto di convivenza pacifica sulla base del divieto della guerra e della garanzia della vita. Con due differenze drammatiche rispetto alla società naturale dell'homo homini lupus ipotizzata da Hobbes. La prima è che l'attuale società internazionale è una società popolata non più da lupi naturali ma da lupi artificiali – gli Stati e i mercati – dotati di una capacità distruttiva incomparabilmente maggiore di qualunque armamento del passato. La seconda è che, diversamente da tutte le altre catastrofi passate – le guerre mondiali e gli orrori dei totalitarismi – la catastrofe ecologica e quella nucleare sono in larga parte irreversibili, e forse non faremo in tempo a formulare nuovi "mai più".

E' questo realismo razionale che accomuna tutte le costituzioni avanzate; le quali, di fronte alle ingiustizie e alle catastrofi determinate dal gioco naturale dei rapporti di forza, prefigurano e prescrivono i principi della pace, dell'uguaglianza, dei diritti e della dignità di tutti gli esseri umani in quanto persone. È anche il realismo che, in un dibattito in un liceo di Piombino, è stato espresso da un ragazzo di diciotto anni: non mi ha chiesto come sia possibile dar vita a una Costituzione della Terra, ma al contrario come sia stato finora possibile, di fronte a tante catastrofi globali e a tanti pericoli annunciati, che una simile Costituzione non sia stata ancora realizzata.

Naturalmente la prospettiva di un costituzionalismo globale è destinata a incontrare ostacoli potentissimi: nella miopia del ceto politico, interessato a mantenere i propri piccoli poteri e privilegi, e negli interessi, parimenti miopi se vogliono avere un futuro, dei grandi poteri economici e finanziari. Ma di fronte alle sfide e alle minacce che accomunano tutti, poveri e ricchi, deboli e forti – la Terra, dice un vecchio slogan, è per tutti l'unico pianeta che abbiamo – un risveglio della ragione è inevitabile.

Siamo tutti sulla stessa barca, e dobbiamo essere consapevoli che la presenza sulla Terra dell'umanità è un fenomeno effimero, che può cessare e probabilmente cesserà se non ci sarà un cambiamento di rotta. Il vero, grande problema è il tempo. Abbiamo poco tempo – 50 anni, forse uno o due secoli – e potremmo non fare in tempo a cambiare strada. ●

